

LXXV.

TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1898

Presidenza del Vicepresidente CREMONA.

Sommario. — *Congedo* — Il presidente commemora il senatore Rinaldo Casati — A proposta del senatore E. D'Adda, il Senato delibera inviare le proprie condoglianze alla famiglia dell'estinto — Si procede al sorteggio ed alla proclamazione degli Uffici — Si discute il disegno di legge: « Ratificazione dell'applicazione provvisoria, fatta con R. decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, della riduzione del dazio sul grano da lire 75 a lire 50 la tonnellata » (N. 126) — Nella discussione generale parlano i senatori Rossi Alessandro, Sprovieri, Codronchi, il ministro delle finanze ed il relatore senatore Finali — Il ministro della pubblica istruzione presenta il progetto di legge: « Costituzione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che è dichiarato d'urgenza e trasmesso all'esame degli Uffici — Si riprende la discussione del progetto di legge per il dazio sul grano — Senza discussione si approvano i due articoli del progetto — Il relatore senatore Finali riferisce su di una petizione della Camera di commercio di Ancona e il Senato approva le conclusioni della Commissione — Si procede alla votazione a scrutinio segreto del progetto di legge, che risulta approvato.

La seduta è aperta alle ore 15 e 15.

Sono presenti: il presidente del Consiglio ed i ministri delle finanze, dei lavori pubblici, della guerra, dell'agricoltura, industria e commercio e dell'istruzione pubblica.

Il senatore, *segretario*, CHIALA legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Chiede congedo di giorni quindici per motivi di famiglia il senatore Serafini.

Se non vi sono obiezioni, questo congedo s'intende accordato.

Commemorazione.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Ieri sera, a 54 anni non ancora compiuti, moriva in Milano, sua città natale, il senatore Ri-

naldo Casati. Era nato il 19 aprile 1844 da antichissima famiglia patrizia, la cui storia illustre risale al secolo IX; che già diede altri due membri alla Camera vitalizia italiana; altamente benemerita verso il risorgimento nazionale. Basti ricordare due nomi: quello di Gabrio, presidente del Governo provvisorio lombardo nel 1848, ministro della pubblica istruzione nel 1859 e presidente del Senato dal novembre 1865 al novembre 1870; e quello di Teresa, l'eroica moglie del martire dello Spielberg, Federico Confalonieri.

Il conte Rinaldo Casati rappresentò alla Camera elettiva il terzo collegio di Milano nelle legislature XV, XVI, XVII.

Sedette sempre a destra, ascritto a quel gruppo lombardo, esiguo di numero ma forte di studi, che si proponeva il miglioramento economico e sociale senza scosse giacobine e senza ambizione di popolarità.

Entrò in Senato nel novembre 1892. Per molti anni appartenne al Consiglio provinciale di Milano e fu presidente del Comizio agrario. Perfetto gentiluomo d'antico stampo, convinto e rigido conservatore, sarà lungamente rimpianto dai numerosi amici e ricordato per le sue virtù civiche e private (*Bene*).

D'ADDA E. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

D'ADDA E. Non voglio nè potrei aggiungere nessuna parola alla bella commemorazione del compianto nostro collega Casati, fatta dal nostro presidente.

Mi permetto solo di proporre, e credo con ciò d'interpretare anche il desiderio di tutti gli amici del defunto, di mandare alla famiglia le condoglianze del Senato.

PRESIDENTE. Il signor senatore D'Adda fa la proposta che il Senato mandi le sue condoglianze alla famiglia del defunto senatore Casati.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Sorteggio degli Uffici.

Prego il signor senatore, segretario, Chiala di procedere al sorteggio.

Il signor senatore, *segretario*, CHIALA procede al sorteggio ed alla proclamazione degli Uffici, che risultano così composti:

UFFICIO I.

Angioletti
Artom
Avogadro
Blaserna
Bonelli Cesare
Boni
Borgnini
Breda
Camozzi-Vertova
Cerruti
Chigi-Zondadari
Coletti
Colonna Gioacchino
Compagna Pietro

D'Adda Carlo
D'Adda Emanuele
D'Anna
Delfico
De Rolland
De Siervo
Di Collobiano
Di Gropello-Tarino
Dini
Di Revel
Di San Marzano
Di Sartirana
Doria Giacomo
Durante
Faina Zeffirino
Ginistrelli
Greppi
Guerrieri-Gonzaga
Guglielmi
Inghilleri
Lancia di Brolo
Mangilli
Mantegazza
Marignoli
Massarucci
Mirabelli
Montanari
Morosoli
Mosti
Negrotto
Odescalchi
Pagano
Pallavicini
Pavoni
Peiroleri
Pellegrini
Pessina
Pierantoni
Pinelli
Porro
Prinetti
Ridolfi
Rignon.
Rolandi
Rossi Alessandro
Sacchi
Sandonnini
Senise
Serena
Siacchi
Sprovieri

Tajani
Teti
Tolomei
Vallotti
Vitelleschi

UFFICIO II.

S. A. R. il Principe Vitt. Em. di Savoia

Albini
Astengo
Atenolfi
Barracco Giovanni
Barsanti
Bianchi Giulio
Boccardo
Boncompagni-Ludovisi
Bonfadini
Brambilla
Bruzzo
Calcagno
Canevaro
Canonico
Capellini
Casaretto
Ceneri
Colapietro
Colocci
Consiglio
Cucchi
Cucchiari
De Angeli
De Castris
De Mari
De Martino
Desimone
De Sonnaz
Di Casalotto
Faldella
Farina
Ferrero
Fusco
Giudice
Giuliani
Gravina
Griffini
Lampertico
La Russa
Loru
Mariotti
Marselli

Mordini
Morelli Domenico
Morra
Nigra
Nobili
Oddone
Orengo
Papadopoli
Parenzo
Paternò
Polvere
Puccioni Piero
Roissard
Rosazza
Ruspoli
Saluzzo
Sanseverino
Schiavoni
Sforza-Cesarini
Sonnino
Speroni
Tranfo
Trigona di Sant'Elia
Valsecchi
Verdi
Vigliani

UFFICIO III.

S. A. R. il Principe Luigi Amedeo

Amato-Pojero
Annoni
Arrigossi
Ascoli
Bargoni
Beltrani-Scalia
Boncompagni-Ottoboni
Bonelli Raffaele
Bonvicini
Bordonaro
Briganti-Bellini
Cadenazzi
Caracciolo di Castagneta
Carutti
Casalis
Cavallini
Cosenz
Di Montevago
Di Sambuy
Doria Ambrogio
Dossena
Ellero

Emo Capodilista
 Fazioli
 Fè D'Ostiani
 Ferraris
 Finocchietti
 Frescot
 Garneri
 Gattini
 Gemmellaro
 Ghiglieri
 Guarneri
 Lovera
 Lucchini
 Malvano
 Manfredi
 Manfrin
 Medici Luigi
 Melodia
 Mezzanotte
 Migliorati
 Miraglia
 Niscemi
 Pace
 Pasolini
 Paternostro
 Pecile
 Polti
 Potenziani
 Primerano
 Ricotti
 Righi
 Robecchi
 Rogadeo
 Rossi Gerolamo
 Salis
 Sangiorgi
 Saracco
 Sensales
 Sole
 Spalletti
 Strozzi
 Tanari
 Trivulzio
 Trotti
 Vacchelli
 Visconti di Modrone

UFFICIO IV.

S. A. R. il Principe Tommaso
 Baccelli

Barracco Roberto
 Bertini
 Bianchi Francesco
 Bombrini
 Bonasi
 Borelli
 Cambray-Digny
 Cannizzaro
 Cardarelli
 Carnazza-Amari
 Compagna Francesco
 Comparetti
 Corvetto
 D'Alì
 D'Antona
 D'Arco
 De Cristofaro
 Della Verdura
 Del Zio
 Dezza
 Di Camporeale
 Di Marzo
 Di Prampero
 Di San Giuseppe
 Doria Pamphili
 Fano
 Faraggiana
 Fasciotti
 Ferrara
 Finali
 Frisari
 Gagliardo
 Gallozzi
 Garelli
 Garzoni
 Giorgini
 Longo
 Luzi
 Massarani
 Massari
 Medici Francesco
 Mezzacapo
 Michiel
 Monteverde
 Morisani
 Municchi
 Pascale
 Pelloux Luigi
 Petri
 Piedimonte
 Piola

Rossi Angelo
 Sambiase-Sanseverino
 San Martino
 Scalini
 Scarabelli
 Scelsi
 Serafini
 Sormani-Moretti
 Taverna
 Tedeschi
 Tenerelli
 Tittoni
 Torielli
 Vigoni
 Villari
 Zoppi

UFFICIO V.

S. A. R. il Principe V. E. di Savoia-Aosta
 S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto
 Acquaviva
 Arabia
 Armò
 Balestra
 Bastogi
 Bettoni
 Bizzozero
 Blanc
 Borromeo
 Bottini
 Bruno
 Buonamici
 Calciati
 Calenda Andrea
 Calenda Vincenzo
 Camerini
 Cappelli
 Carducci
 Cencelli
 Cesarini
 Chiala
 Codronchi
 Colonna Fabrizio
 Cordopatri
 Corsini
 Cremona
 De Cesare
 De Filpo
 Devincenzi
 Di Blasio

Di Scalea
 D'Oncieu de la Batie
 Driquet
 Faina Eugenio
 Gadda
 Geymet
 Gerardi
 Giorgi
 Gloria
 Messedaglia
 Morelli Donato
 Moscuza
 Negri
 Nunziante
 Pelloux Leone
 Pietracatella
 Ponzio Vaglia
 Puccioni Leopoldo
 Ramognini
 Rattazzi
 Riberi
 Rossi Giuseppe
 Ruffo Bagnara
 Saladini
 Santamaria-Nicolini
 Saredo
 Scano
 Secondi Giovanni
 Secondi Riccardo
 Sortino
 Spera
 Spinola
 Todaro
 Tommasi-Crudeli
 Torrigiani
 Visconti-Venosta
 Zanolini

Discussione del progetto di legge: « Ratificazione dell'applicazione provvisoria, fatta con R. decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, della riduzione del dazio sul grano da lire 75 a lire 50 la tonnellata » (N. 126).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: Ratificazione dell'applicazione provvisoria, fatta con R. decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, della riduzione del dazio sul grano da lire 75 a lire 50 la tonnellata.

Prego si dia lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CHIALA legge:

(V. Stampato N. 126).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha la parola il senatore Alessandro Rossi.

ROSSI ALESSANDRO. Mi affido all'alta equanimità del Senato ed alla imparziale rettitudine del Governo nel farmi a considerare il progetto di legge sotto i diversi lati del problema che esso presenta.

Costretto ad essere intensivo, come brevità mi consiglia, sarò obiettivo come è mio costume. Vado ad esporre il tema sotto due aspetti: il primo commerciale ed economico, il secondo finanziario e politico. Vorrei quasi dire sotto il primo aspetto *tecnico*, sotto il secondo *morale*.

Le relazioni parlamentari, compresa quella della Commissione permanente di finanze, considerano questo progetto di legge, quasi esclusivamente, sotto il primo aspetto, dove il voto del Senato è già previsto.

Ma, qualora sotto il primo, l'attuale progetto di legge avesse a riuscire inconsistente, è naturale che porti un influsso diretto sulla finanza, e sulla politica. Dovrebbe per questo il Senato tacerne?

Il nostro voto diventa occasionale perchè lascerà varie questioni insolute.

Dichiaro fin d'ora scopo mio quello d'illuminare il Governo. Ad esempio: vi porto subito una di quelle domande che si potrebbero dire a bruciapelo:

Siete sicuri che al 1° giugno prossimo potremo restaurare il dazio di L. 7.50?

Io rispetto la responsabilità del Governo sulla opportunità della chiamata di una parte della classe militare del 1874, ma vi osservo, o signori, che in quindici Stati esiste il dazio sul grano.

In Francia è a 7 lire, in Austria a fiorini 1.50, in Svezia a corone 3.75, nella Spagna ad 8 franchi; ma in nessun altro Stato è avvenuto nulla di simile a quello che è accaduto qui. Se non che io voglio tenermi per ora allo stato aritmetico della questione.

Oggi la statistica, il telegrafo, la facilità dei noli, le borse, non lasciano più ignoto nulla, non si hanno più sorprese nel grande commercio mondiale.

In tempi ordinari (mi ricordo di averne fatto

cenno in una conferenza qui in Roma), in tempi ordinari abbiamo scolarmente in dieci su dodici mesi dell'anno gli arrivi dei grani, dove esuberano, dalle diverse parti dei due emisferi. L'equilibrio dei diversi raccolti, e quindi dei prezzi, si va formando verso settembre. Così noi portiamo in questa legge l'epoca a fine di maggio che resta un'epoca immatura.

È da considerare che nel 1897 il raccolto europeo del frumento portò 469 milioni di ettolitri, mentre nel 1896 ne aveva forniti 597.

Il *deficit* da un anno all'altro è di 128 milioni di ettolitri pel 1897.

La sola Russia ne perdè in Europa 29, e fuori, l'India sola 30 milioni di ettolitri.

Abbondanti non furono che i raccolti dell'America del Nord e dell'Australia. E l'America del Nord insieme con la piccola porzione del Canada, può esportare 67,700,000 ettolitri, dei quali al 22 gennaio p. p. secondo l'*Économiste français* non rimanevano ad esportarsi se non ettolitri 22,475,000.

Ora come si spiega che dalle tabelle doganali degli undici mesi - perchè non abbiamo ancora le tabelle complete dell'anno intiero - la importazione del 1896 in frumento fu di lire 106,000,000, mentre nel 1897 non raggiunse che 59,000,000? Abbiamo una importazione minore di 47 milioni in frumento, mentre dalla relazione della Commissione di finanze della Camera dei deputati, risulta che la differenza fra il raccolto italiano del 1896 e quello del 1897 fu niente di meno che di 20,750,000 ettolitri, non essendosi ottenuti che 30,730,000 nel 1897, contro 51,180,000 nel 1896.

Con un raccolto di tanto minore come è che abbiamo avuto una importazione così scarsa?

L'onorevole ministro delle finanze nell'altro ramo del Parlamento ha assicurato che esistevano ancora in Italia dei forti *stocks* e siccome questo può avere molta relazione col bilancio, io non dubito che il Governo potrà fare le indagini in modo da assicurarsi che avremo nei mesi prossimi le provviste necessarie.

Gli Stati ricchi, come l'Inghilterra, la Germania e la Francia, si provvedono a tempo, e quelli più deboli si provvedono più tardi.

Grani interni io non ne conosco. Ho domandato a diversi grandi produttori se avessero ancora dei grani, e quasi tutti hanno risposto di averli venduti.

Vi potranno essere dei surrogati, ma in complesso è molto probabile che per la quantità di grano che avremo da introdurre nei mesi che restano, malgrado che il dazio sia ribassato a cinque lire, il bilancio non avrà perdita. Credo anzi che gl'introiti per il dazio sul grano possan esser superiori a quelli che lo stesso ministro si ripromette.

Negli atti parlamentari ed in complesso anche nei giornali mi pare che ci sia esagerazione nel credere che il decreto del 23 gennaio possa avere una grande influenza sui prezzi del mercato generale; oggi non ci son più nè ingorghi, nè carestie, oggi tutto si liquida a denaro, paga chi perde.

Ancora pochi anni fa, bastava che il mar Nero fosse gelato a tutto aprile, per influenzare il mercato. Oggi i prezzi del frumento si regolano da Chicago, da Odessa, da Buenos-Ayres, come da New-York e da tutti i grandi centri di produzione.

Qual effetto ha prodotto il decreto reale sul prezzo di un chilogramma di pane? È sceso di quei due centesimi e sessanta millesimi, che il decreto contempla?

Ho percorso i listini dei nostri mercati e pigliando nota dal *Sole* di Milano, ho visto che i prezzi correnti del 19 gennaio, cioè, quando non si sapeva del decreto Reale, fino ai 7 febbraio corrente, proprio l'ultimo numero che vidi del *Sole*, i prezzi si quotano invariati dalle L. 29 - 29.25 alle 28.75 - 29.50, ciò vuol dire che il regio decreto sui mercati nostri non ha avuto alcuna influenza.

Aggiungo di più che l'effetto raggiunto sembra contrario di quello che si aspettava, in quanto che la facilità di maggiore introduzione in Italia dei grani a prezzo ribassato, ha prodotto una sostenutezza maggiore sui prezzi all'estero, e difatti il *Sole* del 30 gennaio porta: « Genova, 28: (tre giorni dopo uscito il decreto). In risposta all'avvenuta riduzione di dazio di L. 2.50, i mercati esteri in pochi giorni aumentarono di una lira e cinquanta il quintale ».

Nei mercati nazionali poco effetto produsse il decreto reale, mantenendosi presso a poco i prezzi a quello precedente ».

« Bergamo, 1^o febbraio. - Le riduzioni del dazio doganale da L. 7.50 a 5 ha riprodotto i

due effetti immediati, il ribasso nei grani nazionali; ma (ora almeno) non in relazione alla diminuzione del dazio, e l'aumento di quasi una lira nei grani esteri ».

Ora qui, al mio amico Finali, io vorrei fare una semplice osservazione ad un punto della sua relazione, sotto altri aspetti lodevole, là dove dice:

« In un libro classico d'economia politica era dimostrato, che l'incarimento derivante dal dazio s'aggirasse intorno alla metà del dazio stesso. Ma la nostra esperienza c'insegna che l'incarimento del prezzo, per conseguenza del dazio, non è inferiore allo intero ammontare di prezzo ».

Metto innanzi all'onorevole relatore tre casi: voglio supporre che ci sia in un paese il bisogno di otto milioni di chilogrammi di grano e che alla dogana ci sia un dazio qualunque, supponiamo, di lire 10; qualora il raccolto del paese risultasse di chilogrammi otto milioni, il dazio non vi fa nè freddo, nè caldo.

Se invece non si facesse il raccolto di un quintale, il dazio va a gravarsi in tutta la sua intierezza colle 10 lire. Che se si avesse la produzione di quattro milioni di chilogrammi, allora già quattro sono provvisti e per gli altri quattro dovendosi pagare le dieci lire, il dazio di rincaro vien ridotto a cinque.

Per me l'osservazione, se non è scientifica, mi pare molto pratica, e non saprei accedere alle conclusioni preliminari della relazione.

Un altro fatto debbo sottoporvi.

È notorio quanto succede alle Borse. Persone che non hanno un campo al sole, nè un sacco di grano in magazzino, vi fanno dei contratti a milioni alle Borse di grano *à livrer*, come si dice, cioè, a consegna futura, e vuol dire che a una data epoca lontana convien consegnare la merce contratta o pagarne la differenza di prezzo.

Noi che abbiamo fissato l'epoca del fine maggio per tornare al vecchio dazio, vediamo che nelle Borse estere, in quella di Parigi, ad esempio, da marzo a quattro mesi, cioè, aprile, maggio, giugno e luglio, il prezzo fissato di compravendita è di franchi 28.50, e da maggio a quattro mesi, di franchi 27.70 il quintale.

Stamani la Borsa di Parigi fa 28.60 da marzo a quattro mesi; e da maggio a quattro mesi

28.80. Ecco, come la gran bilancia mondiale dei prezzi, in base ai raccolti, ai consumi e ai bisogni, si va liquidando sempre in Europa verso la fine di settembre, e qualche volta anche in ottobre.

È evidente che il mercato italiano e la maggior parte degli altri mercati europei, sono divenuti i satelliti del mercato di Chicago e di New-York.

Lo rilievo dai bollettini del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, conoscendo già come i consoli americani, che sono i primi del mondo per servire il loro paese, alla mezzanotte precisa del 31 del mese, forniscono a Washington tutti i dati che occorrono per le statistiche americane.

I quadri del Ministero mi fanno vedere come ha proceduto l'andamento dei prezzi a Chicago, a New-York e a Odessa, che pel 1897-98 sono i tre cardini del commercio mondiale dei grani.

Fino a tanto che non erano sicuri del prodotto dell'Argentina e del Chili, i prezzi che si tenevano a Chicago, New-York ed Odessa furono i seguenti:

	Chicago	New-York	Odessa
15 luglio	L. 13.37	13.49	14 —
» agosto	» 14.90	16.73	15.30
» settembre	» 17.83	19.57	18 —
» gennaio	» 17.33	19.31	18 —

La incertezza va mano mano sparendo da luglio in agosto.

Oggi a febbraio si è fatto un livello universale con la sola differenza dei cambi dove ci sono, dei noli, da un mercato all'altro. È chiaro che il *corner* si è fatto. Oggi si tratta il grano come si trattano i cotonei, come si tratta il rame, come si trattano gli zuccheri. Quest'anno specialmente che i sindaci hanno in mano un raccolto ridotto sono essi i padroni. È celebre il *corner* di Chicago del 1885, quando in previsione del conflitto anglo-russo si era costituito un sindacato su tutti i grani; sparito il pericolo, il sindacato è fallito. Nel 1888 a New York, a Chicago, d'accordo colle banche del Nevada, si è fatto un uguale tentativo insieme con San Francisco e Liverpool, neanche allora sono riusciti; ma ben più propizie sono le condizioni di quest'anno.

Tale essendo dunque la situazione del mercato mondiale, passiamo a vedere, o signori, se nel mercato interno vi sia ancora qualche cosa che ci riguarda peculiarmente. Quale influenza sta per avere la macinazione sopra il consumo, sopra le farine, sopra il pane?

I grandi mulini tengono le loro riserve di grano accantonate; hanno a loro disposizione a quest'uopo i magazzini generali; sborsano il dazio al momento che il grano occorre per la macina; hanno i porti esteri vicini e sono abbastanza avveduti per subodorare l'eventualità di un decreto come quello del 23 gennaio; essi non ci si lasciano prendere, quantunque di simili decreti in materia doganale il nostro relatore non si rallegri punto, scrupoloso osservante come si dice dell'art. 30 dello Statuto!

Ma vi ha di più.

Colla facilità e col diritto che hanno della importazione temporanea e della riesportazione, i molitori possono in 24 ore riesportare in farina quello per cui hanno il diritto di lasciar passare sei mesi.

Ed io stesso posso testimoniare di una grande riesportazione avvenuta di grano, supposto passato in farina dopo 24 ore dalla importazione temporanea del grano.

Se qualcheduno fu danneggiato dal decreto reale, furono i commercianti di farina di terzo e quarto ordine.

Io ne conosco alcuni, o signori, di questi ammirabili stabilimenti che senza riposo alcuno automatico nelle 24 ore vi macinano 3000 e più quintali di grano. Quale confronto colle antiche macine a ruote!

Bisogna studiare questo fenomeno di fronte ad un'industria che si è trasformata così grandemente; vederne gli effetti lungi dal mare, nei comuni alpini, sui mercati remoti delle nostre provincie.

Convien considerare l'altezza enorme dei noli agrari di ferrovie all'interno, in guisa che una tonnellata di grano che in Francia sulla ferrovia dell'Est in percorrenza di 300 chilometri non costa che fr. 11 75, costa da noi L. 15 40.

Si parla di farine; e ne tien conto anche l'egregio relatore della Commissione. Alle sue osservazioni, ne avrei da aggiungere un'altra io.

Oggi la condizione dei fornai in confronto delle antiche macine è più aggravata dalla maggiore differenza di prezzo in cui si trovano le farine rispetto al prezzo del grano; la distanza non dovrebbe essere altra che il costo della macinazione aggiunto il relativo utile, e dedotto il calo normale. Oltre di là se vi è una differenza (e bisogna che lo ammetta anche l'egregio relatore) nella valuta, bisogna tener conto che se il prezzo del grano estero si paga in oro, la farina all'interno si paga invece in moneta di carta.

Conosco regioni intiere asservite da quattro a cinque grandi molini del genere di quelli di cui ho discorso: altrettanti Briarei, i quali hanno mano a Chicago, a New-York, ad Odessa; com'è di loro natura, essendo un prodotto del tempo, la loro industria li esige così abili commercianti anche più che non sieno abili industriali.

Consentite ad un vecchio conferenziere pochi minuti per farvi una piccola fisiologia di macine e forni.

Quale immenso contrasto fra due industrie di questa natura! Una la quintessenza dei progressi della scienza, la quale da un piccolo grano co' suoi congegni meccanici sa trarre otto o dieci categorie diverse di farine fino alla crusca; non le è consentito dal decreto d'importazione temporanea se non 2 per cento di calo, e spesso non arriva più là; mentre la chimica, essendo la scienza del bene e del male, può trovare in questa industria dei surrogati al mantenimento umano che, per dar colore o per accrescere il peso alle farine, arreca ogni specie d'invenzioni: marmo, gesso, spath, creta, calce, polvere di ossa, carbonato, magnesia, alluminio, senza che da noi, debbo dirlo, sieno ancora organizzati a dovere i laboratori di controllo.

E non basta, se vi è un'industria che possa fare quasi a meno delle braccia dell'uomo è l'industria dei moderni molini.

Voi la vedete, al di sopra di grandiose cantine, delle sale immense con macchinari per lo più in legno; degli elevatori, dei distributori, degli insaccatori, dei trasmettitori automatici dove l'operaio quasi non si vede. È naturale che le piccole macine in fondo alle valli debbano sparire, ma è anche una pietà per le

antiche leggende, per gli amanti e pittori del paesaggio! Si diceva un tempo che la tassa del macinato era un grande ostacolo al progresso, ed è proprio di là che nacque la fortuna dei grandi molini; e chi direbbe che un voto, che parve ed era democratico come sgravio vero, e non supposto, abbia finito per creare una specie di monopolio naturale?

E chi direbbe ancora che la prima culla di quell'enorme imposta qual'è quella dei fabbricati, che ci porta via fino al 40 per cento della rendita, sia venuta costituendosi da quei piccoli molini? Quando si stava elaborando il regolamento, io, qui, al Senato, nel 1877, seduta del 5 giugno, vedendo che si andava ad applicare alle industrie una doppia tassa di ricchezza *mobile* e di ricchezza *immobile* - come chiamavo quella dei fabbricati - mi rivolsi a Depretis chiedendogli come facesse questo; ed egli mi rispose: Sono costretto a farlo, perchè diversamente dovrei sgravare dell'imposta 11,000 molini!

Narro queste cose all'onor. Branca, inquantochè egli, accettando alla Camera dei deputati un ordine del giorno, presentato, mi pare dall'onor. Maggiorino Ferraris, si è impegnato di studiare e di portare innanzi un progetto di legge nel prossimo aprile. Tornando alle macine, la statistica ufficiale del 1881 segnava 20,515 padroni, con 45,270 famigli, un numero quindi di 65,785 persone che attendevano alle piccole macine, delle quali domani o dopodomani dovrà chiedersi: dove sono? produssero dei disoccupati?

È un singolare contrasto tra l'industria della macinazione oggidì, e quella dei forni rimasta popolare, ma assai retriva, specialmente in Italia, perchè non vi è fornaiolo nel mondo che sia più retrivo, economicamente almeno, dei nostri fornai.

Eppure è un'industria amata dal popolo.

I forni allo stato tutto primitivo che abbiamo sono doppi per lo meno al bisogno. Tutti lo sanno ma a qual pro'? Continuano dappertutto tali quali.

Vi sono dei forni i quali non cuociono più di due sacchi di farina e quando il terzo forno è rovente ed il quarto non costerebbe quasi niente, non hanno più pasta da metterci dentro.

I maggiori forni che vi fanno cinque o sei infornate non hanno neppure questa gran fortuna, ne traggono appena da vivere. Davvero in parecchi forni di campagna il pane non si sa farlo; e mentre in Francia la media della resa è di 130 per cento sulle farine, in Italia è inferiore di molto, ed in alcune regioni come nella mia Schio dove si vuole un pané stracotto, la resa discende fino a 108 per cento.

Qual è il segreto adunque che fa tenere in piedi questi piccoli forni popolari nelle cui case il padrone mangia insieme col famiglia, e se ne fa proprio una industria familiare?

È il credito; poveri operai gli istessi fornai, fanno 4, 5 ed 8 settimane di credito ai loro clienti; e come ricevono il credito dai mercanti di farine, così lo accordano.

Questo è il segreto per cui i forni municipali e le cooperative non riuscirono mai a farne concorrenza. Conosco in una città del Nord questi forni cooperativi in male acque perchè essi naturalmente non possono far credito, e gli avventori, anche se provano, quando passa un certo tempo ritornano all'antico fornaio. Intanto il punto è questo che da noi il pane costa il venti per cento di più che in Francia. Quello che da noi si paga 50, 52, in Francia vale 40 e 42.

In questo stato di cose non è il presente progetto di legge che varrà gran che alla carezza del pane.

Se si trovasse il modo che finora nè municipi, nè cooperative hanno potuto trovare, per migliorare fermamente la panificazione, credo che si farebbe meglio che non con una legge di sgravio che non sgrava nulla.

È naturale che non operino a questa guisa i socialisti per quanto teneri del bene dei consumatori; essi dicono che il decreto reale è un omaggio *a priori* alle loro dottrine.

I municipi invece nello sgravio del dazio consumo vedono giusto più che non prevede il Governo. Quello è il vero guadagno.

Lo sgravio del dazio consumo rende molto più che lo sgravio del dazio alla frontiera. Lì sta il segreto; ed i municipi, consci di questo, in varie città si adoperano per ribassare il dazio consumo. Perché vi hanno dei comuni chiusi in cui i prezzi delle farine sono altissimi a causa del dazio consumo. Laddove si

volesse far fare il pellegrinaggio di un chilogramma di farina, ad esempio dalla città di Catania con L. 6.20 di dazio, a Messina con L. 6.50, a Palermo con L. 7.25, a Reggio con L. 5.10, ad Ancona con L. 4.90, a Bari con L. 4.50, il pellegrinaggio finirebbe con il rincaro di 34 centesimi e 45 millesimi di dazio consumo per chilogramma.

È grave, perchè questa sulla farina non è una questione secondaria. Vi sono delle provincie, come si parlava l'altro giorno con l'onorevole Vacchelli, le quali più che di pane vivono di pasta e solamente di buona pasta.

Ma qui vien la domanda: se i comuni vanno a rimettere dei loro introiti nel ribasso dei dazi di consumo, li lascerete con i loro bilanci in difetto? Dinanzi allo scopo mancato del decreto reale, ecco un altro problema che sottopongo al Governo.

Non si troverà la maniera di compensarli? Pur troppo, signori, in materia d'imposte, lo Stato in Italia è il *Gargantua* di tutto e di tutti.

La stessa imposta del dazio comunale di consumo basa, per così dire, sulla imposta governativa.

Sembrò al Governo una grande facilitazione quella di concedere per dieci anni la consolidazione in 50 milioni, lasciando ai comuni il resto. Sta bene, ma intanto noi abbiamo 315 comuni chiusi i quali devono contribuire per 133 milioni e tre quarti, mentre gli aperti ne danno 18 milioni e un quarto; si direbbe quasi che se furono imposti dei freni alle spese dei comuni, scopo precipuo fosse lo Stato, *suprema lex*, che non debba essere pregiudicato nei propri introiti fiscali.

Altro problema. Nei comuni aperti, dove si vive di polenta, di pane bigio, pane casalingo, non si è verificata alcuna agitazione nel senso di quelle che si sono viste nelle città, dove i comuni chiusi hanno trovato dei difensori per risparmiare sul pane bianco, perchè nelle città non si vuole che pane fino, pane bianco a centesimi 52. Ora vi domando io: che cosa fanno due centesimi sopra un chilogramma di pane bianco? Occupiamoci anche del pan bigio perchè non solo più nutriente, più igienico, ma perchè certe iniziative del Governo colle migliori e colle più leali intenzioni vogliono farsi apparire da un certo partito come iniziative

coatte. Perchè nell' altro ramo del Parlamento è parso che anche il merito di introdurre il pane bigio, il pane economico, il pane di migliore resa e nutrimento, debba spettare ad altri, e che dalla parte del Governo ci sia piuttosto freddezza.

Davanti ai problemi narrati, i quali scusano in parte la perplessità del Governo, non mancherebbe altro che evocare le libertà economiche, come in questi giorni si è udito.

Io debbo fare giustizia alla relazione dell'onor. Finali, le cui opinioni essendo conosciute, in essa si dimostra ossequente alle leggi esistenti e lascia al Governo la iniziativa e la responsabilità in simile materia.

Sarebbe in verità curioso che fossimo noi soli i paladini del libero scambio mentre Stati tanto più ricchi di noi, come Francia, Germania, Austria, Stati-Uniti ecc. ecc., lo respingono apertamente. Gli Stati-Uniti, che dei 530 milioni di ettoltri che hanno raccolto di grano nel 1897 per il valore di due miliardi e un quarto, ne esportano, come si disse, oltre sessanta milioni di ettoltri, hanno anche essi un dazio di 25 soldi per dollaro e per *bushel* che corrisponde a poco meno di cinque lire da noi. Non abbiamo in questi giorni udito dire che si smetta la semina del grano, e si piantino alberi, si seminino altre derrate?

Anche l'Inghilterra torna, come ai tempi dei Normanni, poco a poco verde; ma in Inghilterra dove due terzi del nutrimento in grani lo devono importare, perchè essa basta appena per un terzo, la terra è in mano dei grandi feudatari che hanno anche immensi interessi nelle colonie; hanno gli Inglesi due terzi della marina mondiale, hanno industrie, hanno miniere.

Ebbene, io dico francamente che coloro i quali bandirebbero il grano dall'Italia, non vivono tra il popolo. Disraeli stesso parlando dei suoi li chiamava tanti sonnamboli.

Essi canzonano adesso la Francia protezionista, ma siamo anche noi una nazione eminentemente agricola.

Se non fosse per trattenere il Senato a lungo io vorrei riportare il programma degli agrari in Francia. Chi nol conosce o nol ricorda può rintracciarlo nella seduta parlamentare del 20 novembre 1897 nel discorso di Méline. Tegno qui con me i punti in cui Méline fa consistere

la economia politica agraria, come oggi la si pensa da Stati tanto maggiori di noi (1).

Idealisti o dottrinari come siamo, quando si parlasse di partito agrario in Parlamento si fa come chi dicesse di mettere insieme il diavolo e l'acqua santa. Come? in una assemblea politica portare gli interessi dell'agricoltura?

Eppure in Francia si vedono esistere due grandi gruppi nel Senato e nella Camera di 300 deputati o giù di lì con presidente, vice-presidente, consiglieri e segretari, alla luce del giorno.

Qui invece guai a parlare di partito agrario nella Camera. Ed è perchè come noi veniamo su tali dalle scuole, si direbbe che il dottrinarismo lo portiamo nel sangue.

Quando poi si entra nella vita pratica e specie quando avviene di sedere a quei banchi e si ha la responsabilità del Governo, cambiano le cose di aspetto. Ne ho visto degli altri ministri che venuti al potere hanno messo dietro le spalle le scolastiche dottrine. Ebbene, par quasi che ci voglia un tal quale pudore a dire come un dì a Torino lo disse l'onor. Brin: « Io difendo il lavoro nazionale! »

(1) Ecco il programma 20 novembre 1897:

1° Maggiori dazi, se necessari al rialzo delle derrate agricole all'interno;

2° Soppressione graduale dei dazi-consumo all'interno;

3° Riduzione delle tariffe ferroviarie, (e qui va notato che le tariffe agrarie italiane sono più alte del 25 per cento su quelle della ferrovia francese dell'Est, dove una tonnellata di frumento per 300 chilometri di percorso costa franchi 11.75 mentre da noi costa L. 15.40);

4° Protezione ai sindacati agrari e alle cooperative di produzione e di vendita delle derrate agrarie onde elevare i profitti del suolo; (e qui è da notare la grande concessione che vuol fare il ministro Branca agli agricoltori italiani di poter vendere al minuto i loro prodotti senza graziarli di nuova tassa);

5° Credito agrario; (collo sconto della banca di Francia durato tutto l'ultimo biennio al 2 per cento, sotto, cioè, lo sconto inglese e noi reputiamo dover mantenersi il 5 per cento);

6° Progetto di legge a favorire le anticipazioni sovra derrate agrarie, poste sotto la propria custodia dell'agricoltore;

7° Autorizzazione alla Banca di Francia di scontare anche le cambiali di agricoltori, quando sieno munite della firma del sindacato a cui essi appartengono. (È notoria la somma ingente di cambiali intorno a 100 franchi che sconta la Banca di Francia. Nulla di simile da noi, dove anche le Casse rurali devono sorgere di virtù propria).

L'onor. Branca, chiamato all'altro ramo del Parlamento ad esprimersi intorno alla abolizione del dazio sul grano, che cosa disse?

Egli in piena sincerità, in piena coscienza, rispose: « Se voi mi abolite il dazio sul grano, quali cespiti rimangono allo Stato? »

Eccovi lo Stato, il fisco, *suprema lex!*

Ed invece l'onor. Branca quanto egli aveva nell'animo non lo ha detto. Non disse che colla soppressione del dazio mancherebbe la remunerazione ai coltivatori, affittuari e proprietari, coloni e lavoranti, non disse che si sopprimerebbero allora i salari agricoli; che non avremmo l'indipendenza economica la quale ogni Stato, ogni popolo, ha diritto di avere, grande o piccolo che sia. Inoltre, o signori, il dazio sui grani va considerato come lo considerano gli Stati più ricchi di noi, una guarentigia per salvarsi dalle speculazioni egoistiche dell'estero.

Bisogna dar bando a queste utopie quando si ha da fare con economisti di buona fede, a meno che non supponiate che ci possa essere una società composta di soli consumatori. Non sarà davvero la città di Platone; ma potrebbe essere una città di socialisti, immaginata come, non lo sappiamo ancora. (*Movimenti*).

Ora, o signori, riassunti gli effetti commerciali ed economici, come mi proposi per il primo dei due aspetti del presente progetto di legge, permettetemi che io concluda coi risultati quali a me appaiono.

Primo. — All'interno gli effetti nulli o quasi nulli sul supposto ribasso del grano.

Vedeste le mercuriali, vedeste i mercati interni. Non c'è nulla di nascosto, vi stanno sotto gli occhi, tutti i listini di Borsa e potete giudicare da per voi.

Secondo. — All'estero, aumento, o per lo meno sostenutezza dei prezzi del grano.

Terzo. — Il merito dell'iniziativa governativa contrastata da altri.

Quarto. — Ripresa al 1° giugno delle L. 7.50 quasi impossibile, non voglio pronunciare la parola impossibile, per il caso che vogliate chiamare anche il resto della classe del 1874 che è rimasta a casa.

Quinto. — Sottratti 10 milioni al bilancio, se pur basteranno.

Onor. Branca, voi che foste così forte quando aveste varie deputazioni, due mesi e un mese

fa a chiedervi lo sgravio, ed avete resistito; perchè non avete resistito anche al 23 gennaio?

Così, o signori, subentra la necessità di guardar l'altro lato del poliedro del decreto reale.

Viene la necessità di vedere a che ne siamo nei rapporti tributari, finanziari e politici.

Anche in questo dirò brevi parole, e come fin qua puramente obbiettive: siatemi cortesi, perchè non c'è che la verità che ispira la serenità.

Per coloro che non si preoccupano se non del bilancio aritmetico, io vorrei metterli in pace, e farmi anzi il difensore del ministro del Tesoro. Differiti gli sgravi, ottenute probabilmente le economie annunciate nel bilancio militare, cogli eventuali proventi maggiori che ho indicato attendersi negli introiti di dogana, anche a dazio ribassato, io credo che i due conti del dare e dell'avere del bilancio dello Stato saranno uniti, ma con ciò è tutto detto? Io dichiaro francamente che il bilancio di Stato va in seconda linea. Se non risponde il bilancio economico della nazione, non ho nessun motivo di rallegrarmi.

Fu fatalissimo errore quello di averli nel fatto l'uno dall'altro sempre disgiunti: peggio il credere che il pareggio del bilancio dello Stato produca la prosperità del bilancio della nazione. (*Approvazioni*). È tutto il contrario che deve avvenire: è il bilancio della nazione che deve formare il nutrimento, la naturale solidità del bilancio dello Stato.

Signori, il bilancio francese quest'anno porta 63 milioni di *deficit*: è invece eccezionalmente buono è il bilancio 1897 della nazione; dopo il 1891, questo è il miglior loro anno doganale: guardate l'esportazione, la qualità dell'esportazione, con oltre 160 milioni di colli postali, che non esportano patate, ma bensì manifatture, mode, bambole, cappellini, ecc., ecc., dove più dell'80 per cento è costituito da salari. Guardate per contro la qualità delle importazioni di materie prime, ne risulta il più prospero bilancio economico di Francia dopo il nuovo regime doganale del 1891.

Il pareggio! Questa è la gran nota dei Ministeri tutti, è la deità del nostro Parlamento. E pareggio nel 1876 vi fu; ma non se ne era sentita la coscienza nell'animo come la sentono gl'Inglesi.

Gl'Inglese, una volta che arrivano al pareggio, non tornano più indietro. Ed ora che il pareggio lo abbiamo di nuovo, occorre riflettere che a noi per riaverlo al 1897 con L. 1,631,000,000, anno per anno sono occorsi quasi 5 miliardi e mezzo di imposte e di tasse. Le tabelle dei nostri bilanci dal 1876 ad oggi, sen là a mostrare che non vi è anno senza nuove imposte, l'osservava mesi or sono in un suo discorso l'onor. Rubini presidente della Giunta di bilancio alla Camera dei deputati. Nessuna tregua nelle tasse; preventivi, consuntivi, tutto un vortice comune.

Volete una prova della nessuna armonia che vi è tra il bilancio dello Stato e quello della nazione?

L'anno scorso che annata fu? Non la credo delle pessime, ma sì tra le peggiori; si ebbe il prezzo dei bozzoli per terra, il grano 20 milioni e mezzo di ettoltri meno del 1896, intorno, cioè, al prezzo attuale un mezzo miliardo di meno, ed oltre a 100 milioni in meno nel granone, perchè si ebbe un raccolto di 21 milioni di ettoltri in confronto dei 28 milioni del 1896; gli animali a prezzi vilissimi; il latte, i formaggi allo stato di crisi; il vino buono, ma scarso; il riso e la canape eccettuati, i soli (che però ebbero nel 1896 un raccolto pessimo tutt'e due) salvo questi due prodotti, il bilancio agricolo del 1897 è tale quale l'ho descritto, tal che in vari poderi non si raggiunse il dare coll'avere.

Gli industriali andarono meglio? Ben al contrario. Si potrebbero esaminare ramo per ramo, ma è ben naturale che quando non va bene l'agricoltura in Italia non può andar bene nemmeno l'industria.

E lo dimostrò quella esplosione spontanea, ben più spontanea delle manifestazioni che si fecero per i grani, spontanea e universale, quando vennero inconsultamente rialzati i limiti biennali dell'imposta di ricchezza mobile! Fu quella un'espressione dell'opinione pubblica manifatturiera della quale non potete non tener conto.

Della presente condizione di cose non incolpo il presente Gabinetto più d'un altro; ho detto fin da principio che voglio essere, e lo sono di natura, obbiettivo; non conosco rancore di nessuna specie, e meno che meno rancore politico; posso quindi riassumervi la storia delle tradizioni più recenti.

Viene un Gabinetto il quale si trova davanti a dei disastri bancari a cui far fronte; la mano corre alle tasse e lascia dietro di sé lo strascico delle imposte. Succede un altro Gabinetto che si presenta restauratore e deve rimediare gli errori del passato; quindi nuove tasse, e nuove imposte più necessarie che mai.

Ne succede un altro; questo ha la lealtà di riconoscere che deve buona parte del pareggio al Ministero precedente, ma non per tanto si risolve a mutare la politica tributaria.

Anche quest'anno, per esempio, come per abitudine, si carica il bilancio di dieci milioni. Par quasi dimenticato che gl'interessi del debito pubblico assorbono più della metà del bilancio! Se non si dice lo si pensa che quelli son come valori consolidati: acqua passata non macina.

Non ci fanno difetto di buoni finanziari; ve ne sono di così incarnati nella magica parola *pareggio*, che solo ad udire la parola *sgravio* si agitano e dicono: come! come! compromettereste il pareggio?

L'onor. Saracco, al quale, se fosse presente, vorrei dare una parola di lode, ha così suonato il *sifflet d'alarme* egli pure. In una reputata Rivista periodica egli scrive rivolgendosi agli uomini del Governo: ma il *deficit* è tuttora in piedi! Vi sono degli arretrati, vi sono dei lavori già promessi, scolarmente. Ed infatti è da notare il sistema nostro di mettere in preventivo molte volte delle spese quando non si hanno denari a pagarle. Ci si supplisce allora con una tratta sugli anni venturi, dei quali s'ipotcano le rendite. Per tal guisa, contentati coloro che hanno domandato la spesa, il pagamento si fa a respiro più o meno lontano ».

L'onor. Saracco, pensando naturalmente che vi sono delle cambiali già accettate, che restano da pagare, non vuol dare corpo alle ombre, alle parvenze, non parlare di sgravio, non compromettere il bilancio. Ebbene di tanto in tanto questi propositi si odono poichè da anni sperperi e restauri si avvicendano nel bilancio dello Stato.

Ma poi i contribuenti chi è che li difende? Chi è che li salva? Son dessi *res nullius*? Ri-tiensì inesauribile il bilancio della nazione?

Ma non vi accorgete che per alleggerire una tassa vi occorsero i soldati?

Se questo è un sintomo, come vi condurrete

quando il 31 maggio vorrete rimetterla, vorrete ritornare al maggior dazio? Perchè è inutile ormai, o signori, il tacerlo. Io vi assicuro e vi giuro che sono inaridite o si vanno inaridendo in Italia le fonti migliori della ricchezza produttiva mentre ne rimane intimidito il capitale qualsiasi accumulato.

Se l'onor. Jacini fosse qui oggi, che cosa direbbe quando nel 1885 gridava che l'Italia politica saccheggiava l'Italia agricola!

Nè vi osservo invano che i capitalisti oggidì si fanno per paura improduttivi, tenendosi alle rendite pubbliche, mentre i minori ricorrono alle Casse di risparmio, perchè va forse meglio dell'Italia agricola l'Italia industriale? Non so se alcuni di voi avranno preso in esame qualcheuno degli opuscoli che stanno alla posta del Senato, dove ho fatto l'elenco di ventotto cespiti d'imposte e tasse che gravano l'industria, con ventiquattro relativi regolamenti di tal mole da farne dei volumi.

È un elenco sommariamente noto a tutti, come per istinto, ma nessuno si è immaginato di codificarlo in tal guisa. Non fu piccola la impressione che l'opuscolo ha destato all'estero; io fui officiato dalla Camera di commercio di Manchester a portarlo nella sua biblioteca perchè vi resti come documento.

Ond'è che se io era disposto a lodare l'onorevole Saracco perchè non lasciava sfuggirgli cespiti alcuno di spesa che aggravava il bilancio di Stato, voglio fare onore anche al ministro Luzzatti perchè ha pronunciato una parola che di sotto le vòlte del Parlamento non partirà più: la parola *sgravio*! Non li saprà fare, io dubito, gli sgravi che medita; non sono di così piccola mole gli sgravi che alla nazione occorrono, ma io lo applaudo per l'intenzione.

Perchè è pur necessario di alzare il diapason delle mie note. Davanti ad un progetto di legge che per natura sua desta tutti questi problemi di finanza, di economia pubblica, di politica, non vi pare, o signori, di intravedere che si ingrossi la questione sociale?

Pensate che noi manteniamo tali dazi fiscali che, dacchè mondo è mondo, in tempo di pace non si sono mai visti.

Sul costo effettivo d'origine, il dazio che noi imponiamo sul caffè è del 70 per cento, quello sullo zucchero 293 per cento del costo; sul petrolio è il 282 per cento, sul cacao 50, sul cioc-

colato 48, ecc., ecc. L'Austria, che pure non è fra le meno caricate d'imposte, paga meno della metà dei dazi-consumo che paghiamo noi.

Negli introiti delle dogane dove le tariffe daziarie protettive sono il fumo negli occhi di certi economisti in pantofole, la metà dell'introito è fisco purissimo.

Che protezione?

Mettete insieme la protezione agricola e manifatturiera, non ho qui le statistiche sott'occhi, vi fanno poco più di L. 100,000,000, sui 230 a 240 poichè, le dogane son fatte anche esse per il pareggio; comuni, attenti al fisco! provincie, attente al fisco! decimi di guerra che in piena pace sussistono sempre, e quindi gli atti non registrati; ricchezza mobile ad un tasso impossibile, e quindi fuggita da chi lo può; e dal lato del Governo venuto meno il coraggio di ripubblicare i ruoli lasciati giù dal Grimaldi, ma istituito il dazio sul cotone!

In queste condizioni come mai si può legare il sollievo delle due lire della fondiaria, ed il sollievo di 2 centesimi sul pane, di così estrema sensibilità che come abbiamo visto diventa sollievo impercettibile, mentre manteniamo tanto enormi aliquote in tutti i tributi dello Stato? aumentandosi in pari tempo i debiti dei comuni e delle provincie?

Ma qui mi arresto, non proseguo, perchè non voglio abusare della vostra cortese benevolenza.....

Voci: No, no, parli, parli.....

ROSSI ALESSANDRO..... non voglio soprattutto sciupare una tesi che è degna della più alta attenzione del Senato e sulla quale mi propongo di tornare, serbandola in petto per una prossima occasione.

Non vedo oggi il presidente del Consiglio, ed è a lui che domanderò il favore di accordarmi un'interpellanza in proposito, perchè si possano svolgere in piena libertà que' problemi che oggi parzialmente e rapidamente ho accennato.

Oggi mi bastò di adombrare che dietro questo progetto di legge che pare così innocente, ci stanno dei fuochi coperti da una cenere ingannatrice, com'era ai tempi di Necker in uno Stato vicino, dove non pareva che avessero voce se non dei filosofi e dei ricevitori generali.

Che se voi mi diceste che il prezzo del pane non fu che un pretesto per dei movimenti, che

sareté i primi a non approvate, io vi risponderé che in fondo è la verità, che fu dal Governo riconosciuta con i provvedimenti che ha creduto prendere.

Che se mi chiedeste quali rimedi vorrei io presentare, dovrei farvi alla mia volta la domanda: intendete di curare il male, o intendete di curare i sintomi?

Forse chiamando a ruolo i disoccupati? Mi rincresce di vedere partito or ora l'onorevole Pavoncelli, il quale ha promesso di impiegarne quattromila. (*ilarità*).

Ebbene, o signori, a cosa si arriva con tali espedienti? Con l'impiegare ai lavori di Stato i disoccupati d'oggi, noi prepariamo quelli di domani, è com'è il fisco che paga, poichè quei lavori dobbiamo pure pagarli, ne consegue aumento d'imposte a nutrirli. (*Approvazioni*).

Ma è così, io domando, che può andare avanti un grande paese?

« Panem et circenses? » Vedremo alleati i municipi a quelle Società di beneficenza che si fanno a distribuire gratuito il pane col patto che sia consumato sul posto? No, no, occorrono cure ben altrimenti ricostituenti, se noi vogliamo rinforzare colla indipendenza e colla nobiltà del lavoro, insieme col bilancio dello Stato, il bilancio vero della nazione.

È per finire, per provarvi che non sono nè terrorista, nè profeta, e per darvi insieme la sintesi della situazione dinanzi a que' due centesimi coi quali s'intese di sgravare la imposta sul grano, mentre per averli da spendere occorre animare il lavoro nazionale, io vi narro un aneddoto.

Una volta a Londra si sono incontrati un Londinese ed un Irlandese, e si sono trovati per combinazione davanti ad una bottega di pollami dove c'era un'oca molto grassa ed attraente. Dice il Londinese: — Vedi che bel soggetto! ma ci vogliono dieci scellini per comprarlo. — Beato te — si rivolge all'Irlandese — che non te ne costa chè uno! — Sì, risponde l'Irlandese — ma il male è, che noi lo scellino non l'abbiamo.

Altri osserva: anche da noi in quanti si emigra! Ricordo, per tornare a tempi non molto lontani, una relazione Salandra del 1885, la quale affermava, che mentre il pane era caro, si avevano ventimila emigranti, e quando il pane era già a buon mercato, quando egli

scriveva la relazione, gli emigranti salivano a 80,000. Ebbene, due anni fa col grano a 21 lira ne ebbimo, di emigrazione temporanea e di emigrazione stabile, 306,000 e proseguiamo a non discostarci molto dai 300,000.

Mi riservo adunque in un momento meno affrettato, a Senato aperto, di pregare l'onorevole presidente del Consiglio di volermi accordare l'intesa interpellanza; e frattanto mantenendo integrali le riserve che durante il mio discorso mi sono fatto, seguirò l'invito della nostra Giunta permanente di finanze, e porrò il mio voto ossequiente dopo la firma del decreto reale. (*Vive approvazioni*).

PPRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sprovieri.

SPROVIERI. Ho chiesto la parola per motivare il mio voto.

Votai sempre, sia quando aveva l'alto onore di appartenere alla Camera dei deputati, sia da quando siedo in questo nobile Consesso, tutto quello che ho creduto essere utile e di sollievo alle popolazioni.

Votai l'abolizione del macinato, anzi fui uno dei promotori di detta abolizione; ed ora voterò con tutta la convinzione dell'anima la legge per diminuzione del dazio di confine sui *cereali*, perchè la legge stessa andrà a tutto beneficio delle classi meno abbienti.

Mi si permetta di dirlo: tutte queste leggi che ho votato e che voto, vanno a danno mio e della mia famiglia. Ma ciò non mi interessa.

Se il Governo presentasse altre leggi consimili, creda pure il nobile Consesso, che voterò con animo tranquillo, in favore.

Pochi anni fa l'economia del paese vacillava, e la rendita ribassava; erano momenti critici pel paese. Si proposero delle leggi per rialzare il credito, ed io votai l'aumento della ricchezza mobile, con tutti gli altri provvedimenti; dure leggi, ma sagge; il paese si rianimò ed io fui lieto di averle votate.

Tutti i sacrifici che si possono fare in favore delle classi più povere hanno trovato e trovano in me un sincero amico e difensore. Sono già 55 anni che batto questa via senza cercare popolarità, ma compiendo il mio dovere qui, come ho fatto sui campi di battaglia, per la patria e per la sincera libertà.

Io cooperai con tutte le mie forze fisiche,

economiche ed intellettuali, per avere una patria uguale per tutti, dal Principe all'ultimo contadino (*Bene*).

CODRONCHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODRONCHI. Approvo il disegno di legge non perchè io abbia una grande fiducia nei suoi benefici, ma lo approvo come segno, e caparra delle sollecitudini del Governo per mitigare gli effetti del caro del grano.

Io desidererei però che il ministro delle finanze raccogliesse informazioni intorno ai dazi comunali sulle farine, sulle paste, e sul pane che dubito superino in alcuni luoghi la misura legale. Una delle mie sorprese in Sicilia fu appunto quella, di avere trovato in molti comuni, ottanta circa, cominciando da Palermo, Messina e Catania, la tariffa eccedente i limiti di legge; il Governo lo sapeva e lo tollerava. Le tariffe furono ribassate entro il limite legale, e nonostante una lunga resistenza dei comuni, bisognò loro obbedire. Io sospetto che l'esempio sia stato contagioso, e il Governo farà opera prudente eseguendo indagini in altre provincie.

È evidente, che con questo disegno di legge non si ripara ai mali che colpiscono oggi le classi bisognose, alle quali poco gioverebbe anche la totale abolizione del dazio.

Si colpirebbero i produttori, e il lavoro diminuirebbe: il pane forse discenderebbe a miglior mercato, ma mancherebbe il mezzo di comperarlo. Perchè qui, o signori, sta il nodo della quistione, la mancanza di lavoro. È inutile predicare teorie astratte: in questa fine di secolo in cui domina l'eclittismo economico, bisogna rassegnarsi a vivere della vita che vivono gli altri popoli. So bene che è una contraddizione stridente, mentre si traforano montagne, si tagliano istmi, si sussidiano società di navigazione per avvicinare i commerci, e accomunare i popoli, so bene che è una contraddizione stridente elevare barriere doganali, che farebbero credere ai fisiocratici della fine del secolo XVIII, se risorgessero, che il mondo ha indietro di un secolo; ma ogni tentativo d'insurrezione contro il protezionismo è inutile quando tutti i popoli si proteggono, e si difendono gli uni contro gli altri. Accade un po' dei dazi protettori quello che accade delle

spese militari: bisogna conservarli, perchè nessuno osa diminuirli il primo.

Ma in Italia è il lavoro che manca: non basta il pane a buon mercato, bisogna avere il modo di comperarlo. E a me pare che la diminuzione del lavoro dipenda non tanto dalle condizioni della proprietà privata, quanto dall'insufficienza e intermittenza dei pubblici lavori. Noi colle grandi opere pubbliche dello Stato, e delle compagnie ferroviarie, noi travolti dalla vertigine edilizia delle città maggiori, abbiamo per l'immane effetto economico della domanda e dell'offerta, creato centinaia di migliaia di operai, i quali, quando lo Stato, le provincie, i comuni hanno dovuto bruscamente fermarsi, sono rimasti senza lavoro. Siamo passati dal soverchio al nulla e al troppo poco; abbiamo sospeso fino il compimento dei grandi atti di gratitudine, e gl'Italiani ai piedi del Campidoglio guardano alle ruine vecchie e alle nuove, vergognosi di non adempiere verso il Re Liberatore un altissimo dovere, che sarebbe anche una solenne affermazione dell'unità della patria. (*Vive approvazioni*).

A me sembra che, pure mantenendo severamente l'integrità del bilancio, non si possano spingere le economie fino all'esagerazione, fino cioè a restringere le spese al di sotto dei bisogni delle classi operaie. Il provvedere di lavoro la povera gente è un dovere, ma è anche una speculazione; tanto i milioni li dovrete spendere in altra forma, richiamando sotto le armi le classi in congedo.

Il tema mi sospinge a parlare dei recenti disordini delle Marche, e di un fatto sintomatico, che cioè a Ravenna per un piccolo lavoro idraulico si presentarono 7500 operai. Che vuol dir ciò?

Signori, non dimenticate mai che tutte le piccole città, avvicinate alle grandi dalle ferrovie, non hanno resistito alla concorrenza, e traversano la solita crisi delle città piccole: le industrie locali, i mestieri languiscono, e il numero dei disoccupati aumenta.

Nelle campagne poi, specialmente in Romagna, accade un altro fenomeno: il numero degli operai giornalieri aumenta: si lavora sei mesi dell'anno, si soffre per altri sei mesi; e la popolazione operaia è così densa, che soffre di una vera e propria plethora.

Pochi emigrano, ed io sono lieto che non

emigrino; sono braccia robuste che non devono essere sottratte al lavoro nazionale, e alla difesa della patria. Nè mi piace l'emigrazione forzata di chi abbandona il luogo natio maledicendolo.

Ma quali i rimedi? Consentite che a questa domanda io risponda con un'altra interrogazione. Perchè non si pensa sul serio a promuovere quell'emigrazione interna che fu tante volte annunciata come argomento di studio, e non fu poi studiata mai?

L'Italia, che ebbe tanti audaci e di pensiero e d'azione per risorgere politicamente, non ne avrà dunque alcuna per la sua risurrezione economica?

Noi non abbiamo saputo dare al paese che una finanza fiscale, mai una finanza economica. Siamo divenuti così timidi, così pusilli, che ogni annunzio di novità è accolto col riso dello scetticismo.

Studiamo una volta se si possa circondare questa Roma di una popolazione attratta dalle diverse regioni italiane, la quale feconda di lavoro intensivo un territorio così vasto, e altrettanto si faccia altrove, dove esistono migliaia di ettari da redimere. Lo Stato ha modi diretti e indiretti di aiutare l'altissima impresa; anzi senza lo Stato l'impresa non potrebbe affrontarsi. Risaneremo così l'aria, la terra, gli animi con un'opera di pacificazione.

Non è il socialismo di Stato questo: è il socialismo di tutti i tempi e di tutti i popoli; è il socialismo dei conquistatori che non erano socialisti. Ma fosse pure socialismo, non è la paura di una parola e di un'idea che deve impedirci dal fare una cosa buona, se è buona.

Io non so se queste mie idee riceveranno autorità dall'approvazione del Senato; se la ricevessero avrei cagione a bene sperare dell'accoglienza del Ministero, di cui mi affidano le idee moderne degli amici miei che ne fanno parte.

È una questione alta e simpatica, che mi pare degna degli studi del Governo e dell'interesse del paese. Forse essa gioverebbe ad agitare un poco le acque di questa morta gora del parlamentarismo, e ad impedire la diffidenza e la noia del paese.

Le diffidenze e la noia di un popolo sono fra i grandi pericoli contro cui ci ammaestra la storia. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro delle finanze.

BRANCA, *ministro delle finanze*. Comincio dal ringraziare gli onorevoli Sprovieri e Codronchi, i quali con la loro parola hanno voluto appoggiare il disegno di legge, che ora è dinanzi al Senato.

L'onor. Codronchi ha anche sollevato un vasto problema, cioè il problema del lavoro.

Io riconosco che nelle condizioni attuali d'Italia è proprio questo uno dei problemi più ponderoso, ma quando si va all'applicazione, e mi basti citare l'esempio addotto dall'onorevole Codronchi, le difficoltà sono immense. Non basta dare lavoro; occorre che questo lavoro sia utile alla economia nazionale.

Ora l'onor. Codronchi dice:

Noi abbiamo l'Agro romano, immenso deserto; profundete dei capitali, spostate l'esuberanza della popolazione, ed avrete nel tempo istesso creato intorno alla capitale del Regno una popolazione robusta.

Non vi potrebbe essere ideale più bello di questo.

Ma io che ho dovuto, non in questo ufficio, ma quando avevo l'onore di essere segretario generale al Ministero di agricoltura, industria e commercio, e poi come ministro dei lavori pubblici, studiare la questione, rispetto all'Agro romano, mi sono dovuto fare idee precise che sono queste:

Se voi avete un miliardo da spendere nell'Agro romano, con questo miliardo potrete bonificarlo, ma non farete un'operazione che vi dia remunerazione pari al capitale impiegato. Quindi la bonificazione dell'Agro romano non può scaturire che dallo sviluppo della ricchezza della città. Quando questa città, allargandosi mano mano, venga a creare intorno a se stessa una zona bonificata, in cui non si cerchi la remunerazione del capitale speso; ma quella remunerazione rappresenti solo una piccola parte, ed il resto il godimento, che è proprio dei dintorni di una grande città, allora il problema sarà risolto. Altrimenti noi verremmo ad erogare, come si è già erogata, una grossa somma di danaro, per la quale si pagherebbe un'elevato interesse; e questo, a sua volta, sarebbe generatore di tasse, come lo dimostra la storia del passato.

Io debbo dire all'onor. senatore Codronchi

che questa questione del lavoro e della crisi, da nessuno è stata meglio dipinta nelle sue linee generali che da lui stesso. Da che viene lo stato presente della esuberanza degli operai, ed io soggiungo della crisi che ne è susseguita? Dall'aver precisamente esagerato i lavori di ogni sorta.

Ora noi siamo nel periodo di aver speso dei capitali ingenti per costruire ferrovie, in gran parte improduttive, per avere allargato comodità edilizie, che non erano proporzionate alla ricchezza del paese, abbiamo distrutto, poco meno che in un quindicennio, sei miliardi di capitale vivo, mentre non abbiamo le remunerazioni sufficienti.

Ed a questo stato di cose nè questo Gabinetto, nè un altro, che succederà, potrà provvedere in breve tempo. Bisogna persuadersi che gli Italiani, dopo gli errori commessi hanno bisogno di un grande periodo di sobrietà e di fermezza d'animo, per uscire dalle ristrettezze da cui di certo si uscirà, perchè sintomi, benchè lievi, di miglioramento, vi sono.

Ed ora vengo all'onorevole Rossi.

Io ho seguito con la maggiore attenzione il suo discorso, ma non ho veramente compreso se egli sia favorevole o sfavorevole al provvedimento, perchè nel suo lungo discorso vi sono argomenti a favore e contro.

Egli pare che non avrebbe voluto che il dazio fosse stato toccato, e quasi teme che non possa ripristinarsi nella sua integrità al primo giugno. Poi mentre ha questi timori, gli pare che il sistema finanziario al quale, egli antico atleta delle lotte parlamentari, ha partecipato, spesso approvandolo, proprio in questo momento si sia aggravato al punto da diventare insopportabile.

Ora, onorevole senatore Rossi, cominciamo prima di tutto dal provvedimento.

Io non ho ricevuto nessuna Commissione, nè ho fatto alcun rifiuto ad alcuno. Nel mese di luglio, dei deputati isolati, e qualche Camera di commercio, volevano allora la riduzione del dazio, ma egli stesso, l'onor. senatore Rossi, ha detto che il mese di settembre è l'epoca in cui si equilibrano i prezzi e i fabbisogni dei mercati. Ora io diceva che era prematuro provvedere allora ad una riduzione di dazi.

In quel momento non si sarebbe fatto che il giuoco degli speculatori, che pare l'onore-

vole Rossi condanni. Allora si sarebbero disturbati tutti i piccoli coltivatori, e tutti i piccoli possessori, per i quali vale la protezione agraria. Io respinsi quindi le richieste, e credo giustamente.

Quale è stata poi la ragione del provvedimento?

L'ho già manifestata nell'altro ramo del Parlamento.

Da molti accenni, e più di tutto da cause meteoriche, appariva probabile un rialzo sui prezzi del grano, rialzo tanto più temibile, per quanto si trovava giustificato dalle stesse ragioni addotte dall'on. senatore Rossi; cioè che in Italia non essendovi grandi larghezze di capitali era più difficile provvedersi dall'estero.

Ora mentre vi era un accenno così sensibile ad ulteriori rialzi, e siamo nel periodo in cui vengono sul mercato alcuni raccolti nuovi di regioni, nelle quali ora ricade la stagione delle messi, e cioè, Argentina, Chili, Australia, Indie ecc, diminuire il dazio in questo momento, quando ha già prodotto i suoi effetti protettori per l'agricoltura, e quando si può facilitare l'approvvigionamento, è cosa, sotto il punto di vista economico, molto utile, e chi cerca sgravi, credo che non si possa rifiutare ad accettare questo provvedimento.

Veniamo agli effetti.

Il senatore Rossi ha detto che sul mercato di Genova ed altri mercati vi è stata una diminuzione di pochi centesimi, ma occorre riflettere che qui non si trattava tanto di obbligare al ribasso, quanto di frenare il rialzo. Imperocchè se nelle condizioni attuali il prezzo del pane poteva dar luogo a qualche apprensione, guai se il prezzo si fosse elevato ancora. Dacchè è stato applicato questo provvedimento non vi è stato rialzo, e vi sono accenni al ribasso, perciò credo che il provvedimento sia perfettamente riuscito.

Rispetto alle altre quistioni che abbracciano il complesso della finanza, il senatore Rossi si riserva di fare interpellanza al presidente del Consiglio, il quale risponderà.

Per parte mia debbo dirgli che in ordine agli sgravi possibili il Gabinetto mantiene quanto ha dichiarato. Ma in questi sgravi bisogna procedere con quella saggia lentezza che non scuote il pareggio; non perchè (ed in questo io sarei specialmente per mia intima con-

vinzione personale felice di accostarmi alle opinioni dell'onorevole Rossi), non perchè il pareggio del bilancio sia la floridezza, ma perchè il pareggio del bilancio è una condizione inerente al credito pubblico.

Ed in un paese come l'Italia, che è debitore, in un paese che ha i suoi consolidati più bassi di quello che dovrebbero essere secondo il livello generale del mercato, il mantenere alto il credito, è procurarsi una risorsa, la quale a sua volta può costituire uno dei maggiori fondi di sgravio.

Ora, fino a che si venga con un'idea precisa a proporre una riforma la quale possa dare un sollievo al paese, e nel tempo stesso creare una nuova sorgente per la finanza, una nuova sorgente di ordine economico, non di ordine fiscale, io dico che si può applaudire a questa riforma, ma restando così nel vago, e scuotere quel tanto di solidità, che può avere il bilancio dello Stato, non sarebbe utile nè alla finanza, nè alla pubblica economia.

Ecco perchè, per questo verso, non posso accettare le osservazioni dell'onorevole senatore Rossi.

Nell'altro recinto (e mi piace di ripeterlo qui) ho già manifestata la connessione fra gl'interessi dell'industria e quelli dell'agricoltura, e ho già dichiarato che la nostra industria manifatturiera alla quale io vorrei augurare il più fecondo avvenire, nelle condizioni naturali è una industria che esporta solo per piccola parte, e che trova il suo mercato nell'interno.

Ora, io dicevo appunto nell'altro ramo del Parlamento, che siccome i prodotti si cambiano coi prodotti, guai alla nostra industria manifatturiera se non trovasse i prodotti agricoli coi quali cambiare i suoi prodotti, e quindi prosperare!

Che i due problemi siano connessi, non lo nega nessuno; ma anche per questo verso, quando si voglia entrare nella politica degli sgravi, e sciogliere le ali ad un più largo movimento economico, bisogna anche vedere se alcune protezioni non siano pure esse eccessive in modo da infrenare il movimento, invece di aiutarlo. Ma, ripeto, questi problemi restano riservati, e siccome l'onorevole senatore Rossi non mi pare che abbia fatta alcuna obiezione fondamentale al presente disegno di legge, io debbo crederlo anch'esso consenziente.

Rispetto a quello che ha accennato, dello studio sul dazio delle farine, che è stato ripetuto sotto altra forma dall'onorevole senatore Codronchi, debbo fare anche alcune brevi e precise dichiarazioni.

All'onorevole Codronchi dirò: che io terrò esattissimo conto delle sue osservazioni, e che farò le indagini opportune per vedere se qualche comune sia fuori dei limiti consentiti, e richiamarlo a rientrare nella legge.

All'onorevole senatore Rossi, poi, che ha parlato di un mio impegno, io debbo dire che ho già dichiarato all'altro ramo del Parlamento che non intendevo di accettare un termine fisso, e che il problema era molto ponderoso, in quanto che, anche rispetto alle finanze dei comuni, è facile togliere 22 milioni e più di proventi, ma è molto difficile rimpiazzarli. E nei comuni, più che per lo Stato, un certo equilibrio è assolutamente necessario, perchè le risorse dei comuni sono anche più stremate di quelle dello Stato, e quindi anche sotto questo aspetto bisogna procedere guardinghi.

Per quanto riguarda la trasformazione della piccola in grande industria, si ha un bel dire che vi hanno forni che possono dare, da un quintale di grano, 130 chilogrammi di pane, ed altri che ne danno 108, poichè occorre riflettere che tutto quello che si dice questione sociale non è che l'effetto del concentramento della grande industria. Perchè, se noi per questione sociale intendiamo la disparità fra il ricco ed il povero, e l'insidia che questa disparità genera, essa comincia da Abele e Caino, e durerà quanto il mondo lontana.

La questione sociale moderna non è che il concentramento dell'industrialismo, che presenta da una parte un padrone, e qualche direttore, che a centesimi accumulano milioni, e 10 mila operai i quali sono a discrezione del grande capitalista.

E così in un paese come il nostro, che conserva ancora molte forze conservatrici, perchè conserva molte piccole industrie, credo che bisogna andare adagio, e non fare alcun passo senza averlo molto ponderato.

Con queste osservazioni, e rimettendomi anche alla perspicua e chiara relazione della Giunta di finanze del Senato, che ha messo il problema nei termini più veri, e più circoscritti, io non credo di aggiungere altre parole, acciò

il Senato possa concedere il suo voto favorevole a questo progetto di legge. (*Bene*).

FINALI, *presidente della Commissione permanente di finanze, relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINALI, *presidente della Commissione permanente di finanze, relatore*. L'ufficio del relatore in un progetto di legge si riduce a poco, quando gli oratori che hanno preso la parola sono arrivati a conclusioni in diverso modo e con diverso sentimento favorevoli all'approvazione del progetto. Si riduce a quasi nulla dopo che uno dei ministri proponenti ha fatto un discorso ricco di tante notizie ed utili considerazioni, come quello che abbiamo udito.

Gli onorevoli Rossi, Codronchi e Sprovieri hanno da vari punti di vista esaminato il progetto di legge, e con considerazioni di vario ordine, in uno degli oratori più economiche, in un altro più politiche, e nel terzo ispirate da un sentimento patriottico, hanno detto di accettare il progetto di legge.

Io quando sentiva l'onorevole Codronchi parlare delle cause del presente disagio, non solo economiche, ma anche politiche in Italia, lo seguiva con molta attenzione; e con le ultime sue parole, egli ha suscitato in me un antico rammarico, perchè l'Italia perdettesse una grande occasione, che insperata nel corso dei secoli, essa lasciò sfuggire.

Egli ha accennato alla bonifica dell'Agro romano.

Io fui infelicissimo, inefficace oratore, quando misi innanzi l'opportunità di pensare alla bonifica dell'Agro romano; allorchè lo Stato per le leggi abolitive delle corporazioni religiose, e della conversione dell'Asse ecclesiastico ebbe in mano 65,000 ettari di terreno. Oh! con quei 65,000 ettari di terreno si poteva eseguire la bonifica economica ed agraria della campagna romana.

Adesso il bilancio dello Stato non offre davvero i mezzi per far ciò, che sarebbe solo possibile colla spontanea cooperazione dei proprietari, i quali alla lor volta sono ridotti all'impotenza per la difficile condizione economica nella quale anch'essi versano.

Finirei, se non fossi in obbligo di rispondere qualche cosa all'onorevole mio amico Rossi, il quale con due o tre osservazioni si è rivolto a me personalmente.

Premetto che nel prezzo del pane non è solo coefficiente il prezzo del grano, ed il dazio sulla sua introduzione; ma vi sono altre cause, una delle quali poco appariscente, ma assai grave, è quella dei difettosi metodi di panificazione che abbiamo in Italia.

Corretto il sistema di panificazione, può diminuire il prezzo del pane; e la questione del prezzo del pane è quella che maggiormente s'impone, perchè è sotto quella forma che il rincaro del prezzo del grano si presenta agli operai ed al povero; ed essi la debbono subire.

L'onorevole Rossi diceva che non è esatto quello che nella relazione si legge intorno alla influenza che ha esercitato in Italia il dazio d'importazione sul prezzo del grano nel mercato interno.

Anch'io, fino all'esperienza che abbiamo fatto, ho creduto a quella teoria, alla quale è consacrato un celebre libro del Kean; che cioè l'effetto del dazio sul prezzo del grano equivale alla metà dell'ammontare del dazio stesso. Ma noi disgraziatamente abbiamo fatto la prova che la differenza fra il prezzo medio dei grani nei nostri mercati, sotto il regime del dazio, e quello dei mercati liberi si ragguaglia presso a poco all'ammontare del dazio.

Ed io non ho voluto affatto esagerare; poichè mi sono riferito ai prezzi medi che furono comunicati dal Governo alla Camera dei deputati; dai quali risulta che, nel mese di gennaio scorso, il prezzo medio del grano fu di 29 lire; ma, dentro tale media, si va pure fino a 30, 31, 32 lire e anche più in là per quintale.

E qui, in risposta all'onorevole Rossi, ripeterò ciò che ha già detto l'onorevole ministro. Se non era questo provvedimento di sgravio, sa dire l'onorevole Rossi quali effetti avrebbe prodotto il mantenimento del dazio sul grano a 750?

ROSSI ALESSANDRO. Quello che ha prodotto in Francia, e in qualche altro luogo.

FINALI, *presidente della Commissione permanente di finanze, relatore*. L'onorevole Rossi ha anche creduto di trovare qualche inesattezza là dove si parla del dazio sulla farina, e della conseguente protezione verso l'industria dei mugnai e dei negozianti di farina. Forse non ho afferrato bene la sua argomentazione, ma egli può esser ben persuaso che io non ho voluto dare alla cosa soverchio peso, poichè, nell'accen-

nare alla protezione che hanno i mugnai, riferendomi alle cifre messe innanzi dal Governo, nella relazione presentata al Senato, non ho tenuto conto, per esempio, delle crusche, il cui valore naturalmente cresce quella protezione di L. 1 25 che il Governo nella sua relazione espone e dimostra.

Io poi, parlando non solo a nome mio, ma a nome della Commissione permanente di finanze, non poteva formulare proposizioni assolute; non ho messo innanzi teorie di sgravio di dazi per ragioni filantropiche e umanitarie; nè ho detto che la questione debba essere considerata isolatamente, mentre invece ho detto che il Governo nell'esame di questi ardui problemi di finanza e d'economia, deve tener conto e dell'assetto del bilancio e di tutti gli interessi che a questi problemi si connettono.

L'onorevole Rossi trova che gli avversari delle sue opinioni sono infetti da una specie di lebbra che egli chiama dottrinarismo. Questo dottrinarismo, spesso adoperato nel senso di biasimo, può essere anche una lode. Ma il dottrinarismo non sarebbe esclusivo a quelli che professano opinioni liberali; esso sarebbe proprio anche a quelli che professano opinioni protezioniste.

Infatti, egli oggi con alto e giusto concetto faceva una distinzione fra il bilancio dello Stato ed il bilancio economico.

Egli diceva che non può esservi prosperità in un paese, quando soltanto il bilancio dello Stato fosse pareggiato, mentre che il bilancio economico del paese si trovasse a disagio. Ma poi soggiungeva che i dazi sono un mezzo per mantenere alto il bilancio economico della nazione. Ma mi permetta che io gli dica...

ROSSI ALESSANDRO. Non ho detto questo.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

FINALI, *relatore*... che questo sì che è un vero dottrinarismo economico. Qualunque tassa protettiva d'importazione non è elemento di ricchezza.

L'aumento di prezzo prodotto dalla tassa non è altro che un tributo che il maggior numero dei contribuenti che sono i consumatori, pagano al minor numero che sono i produttori.

Non nego le necessità finanziarie che s'impongono; non nego che l'esempio degli altri popoli e i rapporti che abbiamo con essi impongano certi regimi di politica e di finanza;

ma io sostengo che la ricerca d'accrescere la ricchezza di una nazione per mezzo delle tasse, non solo è un dottrinarismo, ma è un vero sofisma.

Ciò premesso, poichè obiezioni all'approvazione del progetto di legge non si sono fatte, in nome della Commissione permanente di finanze, prego il Senato di voler ad esso dare voto favorevole. (*Bene*).

Presentazione di un progetto di legge.

GALLO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GALLO, *ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge sulla « Costituzione del Consiglio superiore della pubblica istruzione ».

Se il Senato non facesse difficoltà, domanderei l'urgenza sopra questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro della pubblica istruzione, della presentazione di questo progetto di legge, il quale sarà stampato e distribuito agli Uffici.

Il signor ministro chiede l'urgenza su questo progetto di legge.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza s'intenderà accordata.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del progetto di legge per diminuzione del dazio sul grano.

ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ROSSI ALESSANDRO. Dopo il discorso dell'onorevole ministro delle finanze, io mi recai al banco del nostro presidente per dirgli che il ministro nella sua risposta non essendo uscito dalle linee generali per rispondere dettagliatamente od almeno complessivamente al mio discorso, io avrei rinunciato alla parola. Ma dopo che l'onorevole relatore della Commissione permanente di finanze è venuto a rivolgermi delle risposte che io credo di non poter lasciar passare, come mi sono preso la libertà di dichiararlo mentre egli parlava, io domando all'onorevole presidente che voglia consultare il Senato se creda che la discussione si possa rinviare a domani.

Se fossi però il solo iscritto per parlare, ci rinunzio fin d'ora; se vi sono altri senatori i quali amino di prendere parte alla discussione, io pregherei il Senato di voler rimandare a domani il seguito della discussione.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se acconsente di rimandare la continuazione della discussione a domani.

Chi approva che il seguito della discussione sia rinviato a domani, è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la proposta di rinvio della discussione è respinta).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione degli articoli.

Rileggo l'art. 1 ed il decreto reale.

Art. 1.

È convalidato l'annesso regio decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, col quale il dazio di confine sul grano o frumento venne ridotto a lire 50 la tonnellata, con effetto dal 25 gennaio al 31 maggio 1898.

A partire dal giorno della pubblicazione della presente legge sino al 31 maggio 1898 è pure ridotto il dazio:

sull'orzo a	lire 30 la tonn.
sulla segala a	» 30 id.
sul granturco bianco a »	50 id.

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della nazione

RE D'ITALIA.

Sulla proposta dei ministri delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio;

In seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

A partire dal giorno 25 del corrente mese e fino a tutto il 30 aprile prossimo il dazio di confine sul grano o frumento, stabilito alla voce 280 della tariffa generale dei dazi doganali, è ridotto a lire cinquanta per tonnellata.

Il dazio ridotto sarà applicato a tutte le quantità di grano non asportate dalle dogane, per immissione in consumo, prima dell'attuazione

del dazio medesimo, senza riguardo allà data della presentazione della dichiarazione d'importazione.

Art. 2.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserito nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 23 gennaio 1898.

UMBERTO.

RUDINI'.
G. ZANARDELLI.
VISCANTI VENOSTA.
A. DI SAN MARZANO.
BRANCA.
B. BRIN.
G. PAVONGELLI.
E. SINEO.
GALLO.
L. LUZZATTI.
F. COCCO-ORTU.

V. - *Il guardasigilli*: ZANARDELLI.

PRESIDENTE. Chi approva questo art. 1 con l'annesso decreto è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 2.

Dal giorno della pubblicazione della presente legge e fino a tutto il 31 maggio 1898, il dazio di confine sui derivati del grano o frumento verrà applicato nella seguente misura:

Farina	L. 8 — al quint.
Semolino	» 10 20 id.
Paste	» 11 20 id.
Pane e biscotti di mare »	11 20 id.
Crusca	» 2 50 id.

Parimente il dazio di confine dei derivati dell'orzo, della segala, del granturco bianco sono ribassati dal giorno della pubblicazione della presente legge sino al 31 maggio 1898 come segue:

Farina di granturco bianco L.	6 80 al quintale
» di orzo	» 4 60 id.
» di segala	» 4 60 id.

(Approvato).

FINALI, *presidente della Commissione permanente di finanze, relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINALI, *presidente della Commissione permanente di finanze, relatore*. Prima di procedere alla votazione di questo disegno di legge, come è consuetudine del Senato, riferirò brevemente su di una petizione che è stata trasmessa alla Commissione permanente di finanze.

La petizione è della Camera di commercio di Ancona e si divide in due parti. Una riguarda il dazio sul grano per il quale si domanda una maggiore diminuzione, l'altra parte riguarda alcuni provvedimenti estranei all'argomento che la Camera di commercio invoca dal ministro della marina e dal Ministero dei lavori pubblici.

Quanto alla prima parte, la Commissione permanente di finanze, che ha proposto l'approvazione del progetto ministeriale, non può che proporre l'ordine del giorno puro e semplice; in quanto alle domande rivolte ai due ministri, la Commissione permanente di finanze propone il rinvio della petizione ai ministri competenti, perchè la prendano in quella considerazione che credano meritare.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito la petizione consta di due parti: sulla prima delle quali si propone l'ordine del giorno puro e semplice, sull'altra il rinvio ai signori ministri della marina e dei lavori pubblici.

Ora metto ai voti la proposta sulla prima parte.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Metto ora ai voti la proposta sulla seconda parte. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto del disegno di legge testè approvato per alzata e seduta.

Prego il signor senatore, segretario, Chiala di procedere all'appello nominale.

(Il senatore, *segretario*, CHIALA fa l'appello nominale).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. La votazione è chiusa.

Prego i signori senatori segretari di fare la numerazione dei voti.

(I signori senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: Ratificazione dell'applicazione provvisoria, fatta con R. decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, della riduzione del dazio sul grano da lire 75 a lire 50 la tonnellata (N. 126 - *urgenza*).

Votanti	70
Favorevoli	56
Contrari	12
Astenuti	2

(Il Senato approva).

Leggo l'ordine del giorno per sabato 12 febbraio 1898:

Alle ore 15 riunione degli Uffici per la loro costituzione e per l'esame del disegno di legge: « Disposizioni relative al Consiglio superiore della pubblica istruzione » (N. 127 - *urgenza*).

La seduta è sciolta (ore 19 e 35).